



REGINE E DAME NEI CASTELLI DELLA SICILIA MEDIEVALE
(SECC. XIV-XV)

SPIGOLATURE DI STORIA SICILIANA*

di

Carmelina Urso

I castelli siciliani, già in età normanna, erano una realtà quasi minacciosa per l'abitato sul quale incombevano «per controllarlo più che per proteggerlo»¹. Costruiti sul modello del dongione, come attestano gli splendidi esempi di Paternò, Adrano e Motta, erano palazzi-torre che, tuttavia, oltre alle evidenti funzioni militari, prevedevano anche la destinazione abitativa, viepiù apprezzabile nelle impostazioni costruttive dei secoli successivi. Le dimensioni e l'impianto dei castelli risalenti all'età di Federico II² e, più tardi, di quelli angioini e arago-

* Il saggio, con l'apporto di significativi aggiornamenti bibliografici, sviluppa la relazione presentata al VI Convegno sulla sicilianità: *I castelli dell'area ionico-etnea*, organizzato dall'Associazione Sicilia Antica - Sede di Acireale e delle Aci, Acireale, 10 novembre 2008.

¹ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, p. 25; sulla strategia costruttiva dei Normanni, cfr. M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Palermo 1980, pp. 13-19; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia: dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992.

² Sulle fondazioni castrali di Federico II, «da ricollegarsi [...] alla necessità di garantire l'obbedienza di città e *terrae* infide, rivendicando anche sul piano visivo e simbolico la supremazia indiscutibile del sovrano» (F. Maurici, *Casali, castelli e città in Sicilia*, in «Nuove Effemeridi», 28 [1994/IV], p. 72), ma soprattutto all'idea federiciana di «castello come insediamento residenziale e, insieme, fortificato, luogo di diporto e presidio militare» (M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia* cit., p. 21), vd., ancora utili, G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935; Id., *L'architettura civile e religiosa in Sicilia in età sveva*, Roma 1961; cfr., in particolare per la corposa nota bibliografica, F. Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'Imperatore*, Catania, 1997; L. Santoro, *I castelli di Federico II: funzioni e messaggi*, in *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II* [Atti del convegno di studio. Montefalco, Museo civico S. Francesco, 27-28 maggio 1994], cur. B. Ulianich, G. Vitolo, Roma 2001, pp. 49-71. Sul castello Ursino, «ben inserito nel sistema difensivo urbano» (F. Bocchi, *Castelli urbani e città del Regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiana* [Atti della III settimana di Studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978], I, Galatina-Napoli 1980, p. 55), vd. A. Alibrandi, L. Signorello, *Dei castelli e delle torri. Note ed immagini delle fortificazioni etnee*, Catania 1988; C. Terranova, D. Aprile, P. Fasanaro, *Castello Ursino*,

nesi³ dimostrano in maniera eloquente il processo di trasformazione del *castrum* in elegante, seppur massiccia e sicura, dimora nobile.

Ancora oggi, l'antico fasto e le "comodità" di tali edifici sono testimoniati dalle numerose edicolette intagliate nelle poderose mura, dai comodi sedili posti a fianco delle leggiadre finestre che si aprono su superbi panorami, dai grandi camini, dai piccoli ambienti ricavati nello spessore delle cortine murarie e destinati a ritirata, dalle raffinate volte a crociera e ad ombrello, dalle rosette e dalle modanature che arricchiscono le severe linee architettoniche.

Certa è la presenza nei castelli di numerosi ufficiali: vari documenti elencano, fra i preposti alla direzione e alla custodia dei castelli, il castellano, il suo vice, un *portarius* e decine di *servientes*⁴. Con i funzionari e i servienti vivevano, anche se non sempre nel forte, le loro famiglie; di esse però, e in particolare delle donne che sicuramente ne facevano parte, nelle fonti sono rimaste poche e sbiadite tracce. Con qualche eccezione. Sappiamo, ad esempio che le mogli e i figli di nove dei *servientes* del castello di Trapani abitavano, nei primi anni del Quattrocento, nella *terra*, esposti ad ogni pericolo⁵; oppure, che la siciliana Pina Spatafora fu maritata con il catalano Bernardo Rodous, al quale i Martini, nel 1397, avevano affidato il Castello a mare di Palermo, e ne ebbe una figlia di nome Iannella. Alla morte del castellano dovette lottare duramente per difendere i propri diritti ereditari e quelli della figlia. Sposò, infine, in seconde nozze Berengario Crispo. La moglie di Giovanni di Villagurut, il castellano che successe a Bernardo, si chiamava Letizia ed era figlia di Guirrerio de Acterio e di Berrisia de Pontecurono⁶.

in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, I. *Archeologia e architettura*, cur. C.A. Di Stefano, A. Cadei, Palermo 1995, pp. 465-466; A. Di Blasi, *Il Castello Ursino di Catania e il suo ruolo territoriale*, in *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio* [I Seminario di geografia storica. Cassino, 27-29 ottobre 1994], cur. G. Arena, A. Riggio, P. Visocchi, Perugia 2000, pp. 361-365; e, ultimamente, B. Saitta, *Catania nel Medio Evo (con documenti inediti di età aragonese)*, Catania 2008², pp. 53-56, dove si ritiene «tramontata definitivamente l'idea di una sua [del castello Ursino] funzione punitiva nei confronti della città».

³ Sull'incastellamento d'età aragonese, vd., fra i tanti, M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia* cit., pp. 27-33.

⁴ Documenti quattrocenteschi, relativi al castello Ursino di Catania, attestano la presenza di quindici o addirittura trenta *servientes* e precisano la retribuzione prevista per i vari funzionari; per le fonti d'archivio, vd. P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995, pp. 80-81; sui castellani catanesi nell'età di Alfonso il Magnanimo, vd. B. Saitta, *Catania nel Medio Evo* cit., pp. 93-104.

⁵ P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 155, n. 67.

⁶ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobile, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 314-323.

Le corti regie, in realtà, non erano solite dimorare stabilmente nei castelli rimasti al demanio e le famiglie dell'aristocrazia siciliana disertavano spesso i castelli aviti. Erano per lo più le circostanze politiche, il piacere di godere degli agi della villeggiatura, la necessità di trovare protezione durante gli scontri con i nemici interni ed esterni che spingevano re e signori all'interno delle possenti mura. I sovrani aragonesi trasferirono per ragioni politiche la corte nel castello Ursino di Catania nel corso del secolo XIV, accrescendo il prestigio della città etnea divenuta centro amministrativo del *Regnum*. Gli Alagona, che avevano acquistato a Catania le antiche case degli Scordia e che pertanto vivevano nei pressi di castello Ursino, si rinserrarono nel vicino *castrum* di Aci quando si scontrarono con il potere aragonese. Artale II Alagona, alla fine del Trecento, durante le rivolte di Catania guidate assieme al vescovo della città, Simone del Pozzo, resistette proprio fra le mura della rocca acese agli assedi dall'esercito regio⁷. Nel *castrum* di Castiglione Enrico Rosso soggiornò solo per motivi militari; agli ambienti spartani del castello preferiva, infatti, le comodità della sua *domus magna* di Messina⁸.

Gli Alagona, i Rosso, e ancora i Palizzi, i Chiaromonte, i Ventimiglia erano le famiglie più in vista del Trecento siciliano. Alcune sommosse popolari e lo scontro di fine secolo con il nuovo sovrano di Sicilia, Martino I, causarono un avvicendamento ai vertici politici. I Palizzi furono cacciati via da Messina da una sanguinosa rivolta; Andrea Chiaromonte fu giustiziato il 1 giugno 1392; qualche anno dopo, Artale II Alagona ed Enrico Chiaromonte furono costretti all'esilio. Al loro posto subentrarono nuovi casati catalani fedeli alla Corona, come i Cabrera, i de Prades, i Cruillas, i Moncada che divennero i protagonisti degli avvenimenti del secolo XV⁹.

⁷ Simone da Lentini, *Chronicon ab anonymo inde continuatum ad annum usque MCCCC-XXXIV*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, II, Palermo 1792, p. 311; G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, cur. A. Canellas Lopez, Saragozza 1978, vol. IV, pp. 774-775, 818. Sugli avvenimenti che sconvolsero la vita cittadina catanese del tempo, vd. C. Urso, *La terra Jacii e le sue vicende economico-sociali nel secolo XIV*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV* [Atti del Congresso Internazionale in onore di Salvatore Tramontana. Adrano-Bronte-Catania, 18-22 novembre 2003], cur. B. Saitta, Roma 2006, pp. 313-339.

⁸ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 26. Non è irrilevante ricordare, a proposito delle residenze urbane dell'aristocrazia d'età aragonese, che spesso si trattava di case «forti»: M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia* cit., p. 29.

⁹ Su queste vicende e sul rapporto fra la monarchia e gli ambienti politici, vd. V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; P. Corrao, *Governare un regno* cit., pp. 35 sgg., 215 sgg.; e, più di recente, F.P. Tocco, *Il regno di Sicilia tra Angioini e Aragonesi*, Bologna 2008; G.M. Cantarella, *Svevi, Angioini e Aragonesi alle origini delle due Sicilie*, Udine 2009. Per i Chiaromonte in particolare, vd. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit.

Accanto ai sovrani e ai rappresentanti di queste nobili casate, ospiti eccellenti dei castelli furono nobildonne e regine, attorniate da serve e paggi rimasti nell'anonimato, ma anche da dame di compagnia che rivestirono talvolta un ruolo di rilevante spessore e che, pertanto, sono ricordate dalle fonti. Nel 1314, dame e damigelle catalane accompagnarono Isabella d'Andria e l'infante Ferdinando, appena sposati, a Catania, dove la coppia si trasferiva per governare la città. Qui nasceva il piccolo erede Giacomo che rimaneva a castello Ursino anche dopo la morte prematura della madre¹⁰. Più tardi, durante le sue peregrinazioni in Sicilia e Catalogna, Maria d'Aragona, personaggio sul quale torneremo fra poco per meglio delinearlo, fu servita, ma anche spiata e tradita, da un gruppo di figure femminili fra le quali spiccava la siciliana Allegranza Abbate¹¹. E Bianca di Navarra fu accompagnata in Sicilia, dove l'attendeva un regno, oltre che da un medico e da un nobile, anche da Costanza dez Fonollar, la dama di compagnia che il suocero, Martino il Vecchio, aveva scelto per lei. Alla donna, che non godeva della stima di Bianca, fu affiancata presto un'altra nobildonna, Luisa Ferràndez¹².

Né mancarono le nutrici: da tempo, infatti, le *dominae* non allattavano i loro figli al fine di poter essere presto pronte a sostenere una nuova gravidanza. Le politiche familiari del tempo richiedevano l'esistenza di eredi maschi cui trasmettere il patrimonio avito. E non bastava che le mogli avessero partorito uno o più figli maschi, perché l'alto tasso di mortalità infantile non ne assicurava la sopravvivenza. Per scongiurare, dunque, l'insorgere dell'amenorrea da allattamento, le nobildonne furono sgravate da quel delicato ma pesante compito. Maria di Sicilia, infatti, fu sostituita nell'allattamento del suo unico figlioletto addirittura da due balie, che potevano contare sul sostegno di una serva e di una mamma.

Le fonti, dunque, consentono di rintracciare nei castelli siciliani un folto mondo femminile, talvolta sconosciuto, talaltra, invece, riferibile alle vicende personali di alcune grandi figure dell'epoca medievale. Anzi, la storia di molti castelli potrebbe essere rivisitata proprio recuperando i segni della loro presenza.

Fra le testimonianze raccolte, seppur riferite a diversi castelli siciliani, sono più corpose quelle che si concentrano sulle regine e sulle dame che, nei secoli da noi indagati, vissero nel castello Ursino di Catania. Particolarmente complicata e tormentata fu la vicenda personale di Maria d'Aragona, figlia di re Fede-

¹⁰ G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, vol. III, pp. 85-87.

¹¹ Vd. *infra*.

¹² M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina. Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli 2003, pp. 154-155.

rico IV¹³. Sua madre, Costanza d'Aragona, era morta poco tempo dopo averla data alla luce nelle stanze del castello catanese. La giovane, unica erede del ramo siciliano della dinastia aragonese, era stata affidata dal padre alla tutela di Artale Alagona, il gran giustiziere del regno, che l'aveva tenuta quasi segregata nel *castrum*, in condizioni di estremo disagio. L'aveva poi promessa in sposa al duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, ma il disegno non era condiviso dai maggiorenti delle famiglie fautrici degli interessi della corte catalana, fra le quali emergeva quella dei Moncada. Fu, infatti, Guglielmo Raimondo III Moncada, conte di Augusta, a rapire Maria dal castello Ursino: correva l'anno 1379 e la giovane fu trasferita prima nella fortezza di Licata e poi in quella di Augusta. Dopo anni di traversie, di pericoli e di privazioni che cominciarono a minarne la salute, Maria, nel 1382, giunse in Sardegna e infine, nel 1384, in Catalogna dove, nel 1391, fu data in sposa a Martino il Giovane, rampollo della dinastia aragonese in quanto figlio di Martino il Vecchio, potente duca di Montblanc nonché secondogenito di re Pietro IV¹⁴. Accanto all'infelice principessa, nel duplice ruolo di carceriere e dame di compagnia, erano rimaste la nutrice Giacomina, con al seguito le figlie, e le nobili dame Giovanna Moncada e – come s'è detto – Allegranza Abbate, matrigna di Guglielmo Moncada¹⁵.

A Catania Maria ritornò come regina e sposa solo nel 1392; nel castello Ursino, dopo aver superato una brutta malattia che aveva fatto temere per la sua vita, tanto che si erano già avviati i preparativi per le esequie e molti avevano acquistato i *panni nigr*i indispensabili per parteciparvi, partorì finalmente, il 17 novembre 1398, il suo unico figlio maschio, Pietro. La gravidanza era stata seguita con trepidazione dalla corte d'Aragona; Martino il Vecchio aveva inviato alla nuora, perché potesse ricevere tutte le cure del caso, due specialisti *en Medicina* ed *en Sirurgia* e si era curato anche di individuare la madrina del piccolo nella persona della moglie del castellano di Messina, Giovannuccio Rizzo. La nascita, che era stata accolta con giubilo in tutto il regno, aveva certo rincuorato Maria. La situazione, tuttavia, non era destinata a durare a lungo. Non appe-

¹³ Sul personaggio e sulla sua vicenda storica, vd. R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954, pp. 26 sgg.; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I. *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1973, pp. 163 sgg.; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., pp. 172 sgg.; M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., *passim*.

¹⁴ G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, vol. IV, pp. 660-662, 678-679, 742-743 e *passim*; sugli avvenimenti, vd. anche G. La Mantia, *Documenti inediti in lingua spagnola (1381-1409) in Sicilia*, Palermo 1899, docc. I, III-IV, pp. 1-4, 7-14.

¹⁵ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 145. Giacomina e figlie, per la verità, erano state allontanate da Maria già a Cagliari: M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 40-41.

na l'infante raggiunse l'ottavo mese, fu predisposto il suo trasferimento in un appartamento approntato di proposito in un'altra ala del castello, affinché, si sostenne, la vicinanza della madre non avesse conseguenze nefaste sullo sviluppo della sua personalità. Tutto ciò mentre il nonno, Martino il Vecchio, che era divenuto nel frattempo re d'Aragona, cominciava ad organizzarne le future nozze. Ma l'8 novembre del 1400, un terribile incidente, avvenuto in una sala del castello alla presenza dei genitori, causò la morte del piccolo erede al trono. Maria non resse il colpo: cadde di nuovo ammalata e – in un estremo tentativo di salvarla dalla pestilenza che si era diffusa a Catania – fu trasferita nel castello di Lentini, dove, nel maggio del 1401, morì.

La corte aragonese di Martino I il Giovane continuò invece a soggiornare a Catania anche dopo il secondo matrimonio del sovrano con Bianca di Navarra¹⁶, e non è improbabile che, sempre nelle splendide sale del castello Ursino, Martino si fosse intrattenuto con alcune delle sue bellissime e giovani amanti catanesi. Ad una di loro, Agata Pesci, la stessa Bianca, evidentemente a conoscenza degli incontri galanti del re, assicurò il versamento di 12 onze per il sostentamento «di la egregia madonna Violante figlia naturali di lu serenissimu re di Sicilia, nostru reverendu maritu». Oltre ad Agata, anche Tarsia Rizzari diede al re un figlio illegittimo, quel Federico conte de Luna che fu poi uno dei pretendenti al trono d'Aragona.

Bianca di Navarra, invece, non era riuscita a garantire alla corona l'erede tanto atteso. Per la verità, ella, dopo diversi aborti, il 19 dicembre del 1406, sempre nelle sale del castello Ursino, aveva partorito un maschio, l'infante Martino, ma la sua soddisfazione era presto svanita. Dopo soli otto mesi, infatti, un'infezione aveva causato la scomparsa del piccolo principe.

Rimasta senza figli e vedova, Bianca mantenne il titolo di vicaria del Regno con il quale aveva retto l'isola durante l'assenza del marito, impegnato in lunghe imprese militari, e che, dopo la morte di quest'ultimo, le era stato confermato dal suocero e nuovo re di Sicilia Martino II il Vecchio. Si inaugurava così un periodo difficile e drammatico: Bianca dovette sostenere gli attacchi della parte avversa, guidata dal conte di Modica, Bernardo Cabrera; molti castelli

¹⁶ Sulle vicende storiche, G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, vol. IV, p. 84 e *passim*; sull'attività politica della 'vicaria' e soprattutto sui suoi soggiorni in molti dei castelli siciliani del tempo, vd. i documenti in R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412)*, Palermo 1887 (rist. anast. Palermo 1993); sul tema, cfr. F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo I cit.*, pp. 242 sgg.; P. Corrao, *Governare un regno cit.*, *passim*; S. Fodale, *Blanca de Navarra y el gobierno de Sicilia*, in «Príncipe de Viana», 60, 217 (1999), pp. 311-321; L. Sciascia, *Bianca di Navarra, l'ultima regina: storia al femminile della monarchia siciliana*, in «Príncipe de Viana», 60, 216 (1999), pp. 293-310; V. Fallica, *Bianca di Navarra*, Paternò (CT) 2000; M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina cit.*, *passim*.

della sua 'Camera reginale'¹⁷ furono saccheggiate e la regina rischiò più volte di essere catturata. La sua presenza è attestata nei castelli di Paternò¹⁸, di Lentini o di Taormina, nel 1411 nel castello di Aidone e in quelli di Piazza, di Nicosia, di Randazzo, nel 1412 nel *castrum* di Solanto, laddove, lasciando precipitosamente la vicina Palermo, si era rifugiata per sfuggire ancora una volta al Cabrera, nel 1414 nella torre di Palagonia, ecc. Solo l'assalto allo Steri (il Palazzo Chiaromonte-Steri, oggi sede del rettorato dell'Università palermitana) fruttò agli oppositori della regina un bottino in gioielli, argenti e altri oggetti di valore, che pare ammontasse a più di 10.000 fiorini.

Poi, il 20 giugno 1415, Bianca partì da quel castello di Augusta che nel testamento di Martino I le era stato assegnato, assieme ai *castra* di Catania e di Aci, come residenza¹⁹. Lasciava definitivamente l'isola per ritornare in Spagna, dove avrebbe continuato la sua avventura politica.

Il castello poteva, dunque, essere usato da una dama come comoda ed elegante residenza, ma poteva diventare un rifugio o una prigione; accadde anche che da un castello una donna fosse rapita per motivi dinastici, oppure cacciata via per ripicche familiari. Una di queste intrigate vicende siciliane ebbe come palcoscenico il castello di Sclafani, nel palermitano. Aloisa Sclafani, vedova di un altro personaggio di spicco della storia siciliana del tempo, Guglielmo Peralta, era uscita dal forte per recarsi in chiesa, al suo ritorno trovò a sbarrargli la strada il nipote Matteo Moncada, figlio della sorella Margherita, che le impedì di rientrare nella sua dimora²⁰.

Ai tempi della regina Bianca di Navarra, donna Albira (o Elvira) Moncada e la figlia Costanza furono tenute prigioniere dal figliastro Francesco Ventimiglia nel castello di Roccella, situato in territorio palermitano²¹; e Margherita

¹⁷ L'istituzione è definita da P. Corrao (*Gli ufficiali nel Regno di Sicilia del Quattrocento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV: Quaderni, 1 [1997], p. 317) «un'area giurisdizionale distinta da quella del demanio regio e dotata di un'amministrazione parallela [...] un cospicuo complesso di città di notevole rilievo – fra le quali Siracusa – originariamente demaniali, dislocate nell'area orientale dell'isola, sotto la giurisdizione diretta della regina».

¹⁸ Dal castello di Paternò, nel 1405, Bianca emanò le consuetudini *terrae Paternionis*: G. Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia* cit., p. 92.

¹⁹ Il documento notarile è edito da R. Starrabba, *Testamento di Martino re di Sicilia*, in «ASS», 3 (1876), pp. 423-451, qui p. 425.

²⁰ Michele da Piazza, *Historia Sicula ab anno MCCCXXXVII. ad annum MCCCLXI, pars I*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, I, Palermo 1791, I, 120, pp. 759-763.

²¹ Sulla vicenda personale di Albira, vd. L. Sciascia, *Vie de château nella Sicilia medievale*, in F. Maurici, L. Sciascia, R. Santoro, G. Sommariva, *Nobili pietre. Storia e architettura dei castelli siciliani*, Palermo 1999, pp. 117-118.

Peralta, ereditiera del conte di Caltabellotta Nicola Peralta, fu rapita dal gran giustiziere, Bernardo Cabrera, e condotta nel forte di Sambuca. Il Cabrera aveva intenzione di far sposare Margherita con il figlio Giovanni Bernardo e temeva che il sovrano Martino I vanificasse il progetto, destinando la giovane al suo congiunto Artale de Luna²².

Una dama si poteva rifugiare in un fortilizio anche per fuggire via dal mondo, per rimanervi sola con i suoi problemi: la baronessa di Sciortino, ad esempio, avvilita e forse provando vergogna per la sua sterilità, decise di ritirarsi per sempre nel castello di Curcuraci, nel siracusano, laddove sperava che le venisse almeno risparmiata la vista delle madri più fortunate che vivevano felicemente accanto ai loro figli²³.

Le fonti da noi indagate permettono, com'è evidente, di analizzare dati significativi sul vissuto quotidiano delle donne del tempo e, talvolta, anche sui loro più intimi sentimenti. Certo «la documentazione sulle abitudini e sui modi di vivere delle corti feudali siciliane [...] è assai scarsa», scrive, seppur con riferimento all'età normanna, Salvatore Tramontana²⁴, ma i pochi cenni sono sufficienti, in quell'epoca così come in quelle successive, ad aprire spiragli interessanti. A sentire un documento del 1130, il conte Enrico del Vasto, sposo di Flandrina, figlia del normanno Ruggero I, era solito trascorrere *cum jocumditate* alcuni momenti della giornata assieme ai suoi baroni e ai suoi fedeli nel castello di Paternò²⁵, segno che il maniero offriva già allora agli ospiti comodità e agi. Ancora più eloquenti sono le informazioni che danno modo di seguire nei dettagli alcune cerimonie ufficiali. Incoronazioni, matrimoni e battesimi erano, peraltro, occasioni importanti, trasformate di proposito in spettacoli ad uso e consumo dei sudditi per catturarne il consenso.

Quando nel 1394, a Catania, i capi della sommossa anti-aragonese, Artale II Alagona e Simone del Pozzo, si arresero, i due Martini, padre e figlio, entrarono trionfalmente nel castello Ursino fra due ali di folla piangente ed implorante pietà, seguiti dai nobili, dal clero e finanche dalle reliquie di sant'Agata. Ad attenderli sulla soglia, recitando la parte della regina "salvata" dai nemici, c'era Maria, l'infelice regina²⁶.

²² P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 123.

²³ Michele da Piazza, *Historia Sicula ab anno MCCCXXXVII. ad annum MCCCLXI, pars II*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* II cit., II, 38, pp. 55-56.

²⁴ S. Tramontana, *L'effimero nella Sicilia normanna*, Palermo 1988², p. 66 e *passim* sul tema.

²⁵ Per il documento, vd. C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, doc. I, p. 67.

²⁶ G. La Mantia, *Documenti inediti* cit., doc. VI, pp. 18 sgg.

Nel palazzo di famiglia, ad Agrigento, la nobildonna Lucchina Chiaromonte sposò Enrico Rosso. Il matrimonio, celebrato nel 1353, doveva servire a definire il nuovo corso politico del baronaggio siciliano del tempo e, dunque, a recuperare ed intrecciare alleanze. Per dare rilievo in maniera evidente alla valenza diplomatica e strategica dell'avvenimento, si organizzò un ricco banchetto, che fu accompagnato dalla distribuzione per tre giorni consecutivi di pane e vino²⁷.

Un altro evento, ancora più interessante, ebbe come protagonista la bellissima Eleonora d'Aragona, la «ninja sicula, per cui / già si meravigliaron gli occhi miei»²⁸, scriveva con ammirazione Giovanni Boccaccio che la conobbe durante una sua permanenza a Napoli. Eleonora era figlia illegittima di Federico III; il sovrano l'aveva avuta da una tale Sibilla Solmella prima di unirsi in matrimonio con Eleonora d'Angiò. Il 4 aprile del 1316, la giovane sposò Giovanni Chiaromonte, unico erede di una delle famiglie più potenti dell'isola. La cerimonia si tenne con grande sfarzo nel castello di Caccamo, residenza avita dei Chiaromonte. Ma Eleonora non ebbe accanto a sé lo sposo. Il giovanissimo barone, allora appena decenne, era assente. Lo sostituiva il *miles* Giovanni Marraio. Si trattò di un matrimonio per procura e non è certo difficile immaginare lo stato d'animo della giovane che prima di giungere a quel fatidico giorno, era stata dal padre usata come una pedina per realizzare i suoi piani politici e, pertanto, era stata più volte promessa in sposa a diversi rampolli dell'aristocrazia del tempo.

Il 21 maggio del 1402, nel castello Ursino di Catania, fu siglato per procura alla presenza di ambasciatori, autorità ecclesiastiche, baroni e ufficiali del regno, anche il contratto concernente il secondo matrimonio di Martino I. Stavolta però assente era la sposa, Bianca di Navarra, che giunse a Palermo solo nell'autunno del 1402. Trascorsi altri mesi, il 26 novembre del 1402, le nozze furono celebrate nella splendida cornice della cattedrale palermitana²⁹.

Fra i battesimi spicca quello del primogenito di Maria di Sicilia e Martino I d'Aragona. Il 23 aprile del 1399, l'arrivo dell'erede fu festeggiato solennemente e con grande pompa a castello Ursino: la cerimonia, officiata dal legato apo-

²⁷ Michele da Piazza, *Historia Sicula*, I, 59, pp. 634-635.

²⁸ Per la fonte, vd. L. Sciascia, *Scene da un matrimonio. Eleonora d'Aragona e Giovanni Chiaromonte*, in «Quaderni medievali», 31-32 (1991), p. 125 e pp. 121-126 sugli avvenimenti in generale; alle pp. 127-128, infine, è il documento notarile relativo alla promessa di matrimonio redatto da «Senatore de Mayda *miles, iuris civilis professor*, giudice della regia Coscienza, in rappresentanza di re Federico».

²⁹ Sulla cerimonia e sui festeggiamenti che l'accompagnarono, vd. S. Tramontana, *Il matrimonio con Martino: il progetto, i capitoli, la festa*, in «Príncipe de Viana», 60, 216 cit., pp. 13-23.

stolico di papa Bonifazio IX giunto appositamente in città, si tenne nella cappella del Paradiso, dove vennero sistemati un fonte battesimale, gli organi, i posti per gli invitati e i candelieri necessari per illuminarla al meglio. Al ricevimento, allietato dai suonatori di piffero, fu destinata la sala dei Parlamenti. Per l'occasione furono ordinati «dudichi rotula di chitrata oy cucuzata et quindichi di pignulada et ventichinqui di menduli confecti»³⁰.

Durante questi momenti pubblici, le dame erano solite portare magnifici gioielli e indossare abiti sfarzosi. Molte si segnalavano per bellezza, stile ed eleganza. Non disponiamo, tuttavia, di ritratti ufficiali e ci dobbiamo accontentare di alcune miniature, di qualche stringato commento recuperabile nei documenti, nonché degli inventari di beni mobili, gioielli e suppellettili presenti negli atti notarili.

Della bellezza di Eleonora d'Aragona s'è già detto. *Doña* Bianca di Navarra «era [...] a maravilla hermosa y muy excelente princesa», una giovane «molt bella et molt savia et endreçada et dotata de molt virtuts»³¹. Eleonora d'Angiò, sposa di re Federico III d'Aragona nel 1303, giunse alla corte siciliana da Napoli con un corredo di diademi magnificamente smaltati su fondo aureo, di ghirlande d'oro impreziosite da zaffiri, rubini e perle, di cinture dorate oppure di seta con pietre dure. Indossava abiti alla 'moda di Francia', vale a dire «supertunicali senza maniche di sciamito rosso foderati di ermellino e fregiati di perle e gemme, mantelli di sciamito bianco, tuniche di panno di Bruges seminate di fiori aurei»³². A Maria d'Aragona, Martino I aveva donato lussuosi gioielli, fra i quali un frontale d'oro decorato con pietre preziose e con una grande perla, alcuni collari con smalti, zaffiri e perle, molti anelli, in uno dei quali era inciso il nome della regina e il motto *Jesus autem transiens*, e alcuni scrigni, anch'essi di notevole pregio artistico, degni di contenere quel tesoro³³. Alla stessa Maria, durante il periodo della gravidanza e subito dopo il parto, erano stati consentiti alcuni acquisti di abiti e soprabiti ornati di pellicce, nonché di una «pecia panni de auro cum campo viridi laborato de diversis figuris» che le fu venduta dal mercante veneziano Bragadin. La sensazione è che si volesse

³⁰ In V. Fallica, *Bianca di Navarra* cit., p. 41; cfr. P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare* cit., p. 83; M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 108 sgg.

³¹ Per le due testimonianze, si vedano, rispettivamente, G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, vol. IV, p. 864; L. Sciascia, *Le ossa di Bianca di Navarra: ancora l'eros come metafora del potere*, in «Quaderni medievali», 43 (1997), p. 123.

³² S. Tramontana, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia: abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Palermo 1993, p. 27.

³³ P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Palermo-Torino 1892 (rist. anast. Bologna 1971), doc. I, pp. 321-322.

così gratificare la regina la quale, nella realtà quotidiana, aveva a lungo dovuto accettare e sopportare stenti e rinunce³⁴.

Straordinari erano anche i gioielli consegnati dal re di Navarra alla figlia Bianca a garanzia del pagamento della sua dote: spiccano i fermagli d'oro – uno dei quali arricchito da un brillante, una perla e un grande balascio dal taglio carré – e i collari lavorati a foglie e impreziositi da perle, smalti, diamanti e rubini³⁵. Bianca disponeva anche di «unu paru di guanti di soactu» ed era solita fare acquisti fuori dalla Sicilia, come quella volta che scrisse al mercante genovese, Pellegrino Tarigo, affinché le procurasse dei panni di seta, di *camoca* celeste e di velluto cremisi. Ed è anche interessante scoprire, fra le righe del documento, che tali stoffe dovevano essere consegnate a tale Cecco di *Iaci*, un commerciante cioè dell'area acese³⁶.

Le donne siciliane e, pertanto, anche le nostre dame possedevano poi bellissime “glimpe”, vale a dire ampi veli di impalpabili e colorati tessuti che usavano per coprirsi il capo e le spalle. Lucchina Chiaromonte, contessa di Aidone, indossava abiti dai colori vivaci come il rosso porpora e il giallo dorato; Clara Moncada amava circondarsi di oggetti di lusso e ornarsi con raffinati gioielli. Nel suo testamento sono elencati «un cordone di perle per la testa, un *cordo-num de cingiri* di filo d'argento, con perle, tre ghirlande (*lorlandas*) di perle e uno zaffiro»³⁷. Per avere un'idea della preziosità di tali gioie, basti considerare che lo zaffiro di Clara era stato impegnato, a causa delle difficoltà economiche della famiglia, per ben quattro onze e due salme d'orzo, secondo una stima elevata ma ritenuta ugualmente inferiore al valore reale della gemma³⁸.

La bellezza e la fattura ricercata di tali gioielli si deducono con ogni evidenza dalla loro descrizione, ma anche dal livello raggiunto dall'oreficeria arabo-siciliana già nel secolo XIII, di cui è splendido esempio la straordinaria cuffia-corona appartenuta a Costanza d'Aragona, la prima moglie di Federico II³⁹.

I raffinati pezzi del corredo delle nostre dame, inoltre, abbellivano e davano colore e calore alle stanze delle loro dimore. Spigolando fra i documenti, leggiamo che Clara Moncada, nella sua casa in contrada porta Pontone a Catania, era solita usare un baldacchino di seta per il letto, tovaglie dorate e argentate di

³⁴ M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 100-101, 115.

³⁵ M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 157-158.

³⁶ P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia* cit., pp. 100, 44-145, 163 e doc. V, p. 334.

³⁷ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., p. 105, e vd. anche p. 28.

³⁸ Un tale 'utilizzo' dei gioielli di famiglia non era raro; una sorte simile subirono, ad esempio, quelli della regina Maria: M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 74.

³⁹ P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia* cit., p. 13.

damasco o lavorate *ad punctum saraciniscum*, ecc.⁴⁰. La dote di Ilaria, figlia del potente barone di origine mercantile Ubertino La Grua, comprendeva, oltre ai soliti materassi e alle lenzuola bianche o listate di seta, «eleganti cuscini di velluto color acqua, bordati d'oro e d'argento, con bottoni di perle e frange, una grande cortina di seta, con rete, frange e bottoni di perle [...] pezzi di mobilio [...] e due tappeti a pelo alto». Nella stanza da letto di Pina Spatafora, moglie del castellano Bernardo Roudus, «predominava [...] il bianco, che era il colore della cortina, delle lenzuola e della coltre lavorata a filet. Il bianco opalescente delle perle abbelliva il frontale del tabernacolo che custodiva la tipica icona posta a protezione della camera da letto»⁴¹.

L'inventario dei beni sequestrati nel castello di Castiglione al conte di Aidone, Enrico Rosso, condannato per felonìa dopo il duro scontro con re Federico IV, registra oggetti preziosi per valore ed accuratezza di lavorazione e di finiture: coppe d'argento, smaltate e decorate con putti, bicchieri dorati, candelabri ornati di perle, tovaglie di seta e due coltelli con i manici d'avorio adoperati durante i banchetti. Sono poi elencate le suppellettili da letto e da toletta che ricordano ovviamente la presenza della contessa Lucchina Chiaromonte; si tratta di lenzuola di seta, cuscini di seta o di sciamito, coperte di vario colore e tessuto, una *cuttunina*, cioè la tradizionale imbottita siciliana, un piumino di velluto rosso, oltre ad uno specchio di metallo rifinito in argento e ad una cassetta d'avorio che conteneva piccoli oggetti personali. Non mancavano, infine, i vestiti della contessa, sui quali ci siamo già soffermati, e poi cappelli di velluto, veli finissimi intessuti d'oro, e costose stoffe che probabilmente sarebbero poi state usate per confezionare nuovi ed eleganti abiti⁴².

Il riferimento allo specchio e al piccolo *necessaire* d'avorio di Lucchina introduce il tema della cura del corpo. Lo splendore degli abiti e dei gioielli e il trucco del viso servivano alle nostre dame per testimoniare, attraverso l'«immagine», la collocazione sociale della parentela e per fissare così le gerarchie. Ma quanto era curata l'igiene?

Certo esistevano anche in Sicilia i bagni pubblici (Boccaccio ne descrive uno sito a Palermo), ma fare il bagno in casa, nel castello, era un lusso anche per le nobildonne che disponevano della servitù necessaria per far fronte a tutti i preparativi, e cioè trasportare l'acqua, riscaldarla, ecc. Vale la pena a tale proposito di ricordare, benché non riguardi un ambiente siciliano, l'intrigante novella boccacesca della quale è protagonista una bellissima vedova, amante del marchese Azzo da Ferrara. Per il suo ospite, che doveva giungere da lì a poco,

⁴⁰ L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 105-106.

⁴¹ Per questi ultimi esempi, vd. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 252, 319.

⁴² Per questi dati, vd. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri* cit., pp. 105, 200-201.

la donna aveva fatto preparare una sontuosa cena e soprattutto un buon bagno caldo e ristoratore. All'ultimo momento era giunta la notizia che il marchese proprio quella sera non avrebbe potuto rispettare l'impegno. Delusa, la donna decise di approfittare del bagno già pronto ed entrò nella vasca. Nel frattempo però, la sua fantesca aveva accolto in casa un giovane che aveva trovato intirizzito per il freddo e accasciato davanti all'uscio. L'intraprendente vedova offrì all'inatteso ospite, che era veramente malmesso e soprattutto sporco, di utilizzare, per rendersi presentabile, l'acqua ancora calda nella quale ella si era appena lavata. Il giovane non si fece pregare e «tutto dalla saldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato». A questo punto la vedova non tardò a valutare con occhio esperto le 'potenzialità' dell'ospite e decise di approfittarne⁴³.

Gli altri particolari non ci interessano. Ci importa di più notare che, seppur con fatica e difficoltà, era possibile curare in casa il proprio corpo; bastava disporre di servi, di vasche e tinozze, di unguenti, di profumi e di biancheria pulita. Non è un caso, dunque, che nei corredi femminili di quei secoli non mancassero le tovaglie: in quello assegnato, ad esempio, da Artale Alagona a Lucia Spatafora, scelta come sposa del fratello Matteo, erano elencate «nove tovaglie da faccia: sei bianche, stimate un'onza e sei tarì, e *tres laboratas de facie cum capitis listatis de serico extimatas valere unciam unam*»⁴⁴. Per ciò che riguarda, inoltre, i profumi, «sapone moscoleato e [...] garofanato», a sentire Boccaccio, era disposizione dei clienti nei bagni di Palermo. Se ne servì, nel racconto bocaccesco, «madonna Jancofiore», astuta donna di malaffare palermitana, per accalappiare il malcapitato mercante toscano Salabaetto, dal quale confidava di farsi consegnare tutti gli averi: prima lo insaponò e lo lavò «ella medesima maravigliosamente e bene», poi due sue schiave lo avvolsero in «lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odore di rose che ciò che v'era pareva rose»⁴⁵. Alle essenze delicate preferite da Jancofiore, facevano da contraltare i profumi certamente più intensi usati alla corte aragonese, come quello di zibetto che Martino il Vecchio inviò alla nuora Bianca di Navarra a «“fiumi” [...] per renderla verosimilmente più conturbante agli occhi del figlio disinibito»⁴⁶.

Insomma, a saperle interrogare, le nostre fonti offrono informazioni e particolari preziosi, seppur non abbondanti, che ci permettono di accompagnare gli

⁴³ G. Boccaccio, *Decameron*, cur. N. Sapegno, Torino 1971², II, 2, pp. 136-137; la novella ambientata in un bagno di Palermo è la VIII, 10.

⁴⁴ A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona in Sicilia. Documenti 1337-1386*, Palermo 1978, doc. 106, p. 107.

⁴⁵ G. Boccaccio, *Decameron*, VIII, 10, p. 790.

⁴⁶ M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 196.

uomini e le donne dei secoli medievali nel loro vissuto quotidiano, di coglierne i problemi, le emozioni, gli usi e le abitudini: ed ecco che il racconto storico non è più un elenco noioso e pedante di date, nomi e accadimenti lontani e sfocati nel tempo, ma un'affascinante traccia di vita.

ABSTRACT

Le fonti consentono di rintracciare, nei castelli siciliani dei secoli XIV-XV, la presenza di un folto mondo femminile: erano nobildonne e regine, ma anche serve, balie e dame di compagnia. Il castello poteva essere una comoda ed elegante dimora, un rifugio o una prigione, il luogo privilegiato di importanti cerimonie ufficiali – incoronazioni, matrimoni e battesimi – trasformate di proposito in spettacoli per catturare il consenso dei sudditi. Gli stessi documenti danno modo di recuperare notizie sull'abbigliamento delle dame del tempo e sui loro preziosi gioielli, di indagare sul loro vissuto quotidiano cogliendone i problemi, le emozioni, gli usi e le abitudini.

Sources allow us to trace a conspicuous female presence in Sicilian castles in the XIV-XV centuries. There were noblewomen and queens, but also serving-maids, wet-nurses and ladies-in-waiting. The castle could be a comfortable and elegant residence, a refuge or a prison, or the chosen venue for important official ceremonies – coronations, marriages and baptisms – deliberately turned into imposing public spectacles to gain subjects' assent. The same sources allow us to recover historical information concerning medieval noblewomen's attire and precious jewellery, and to enquire into their everyday life, thus shedding light on their problems, feelings, routines and customs.